

GIAMBATTISTA BASILE

E

L'ELABORAZIONE ARTISTICA DELLE FIABE POPOLARI (*)

L'Italia possiede nel *Cunto de li cunti* o *Pentamerone* del Basile il più antico, il più ricco e il più artistico fra tutti i libri di fiabe popolari; com'è giudizio concorde dei critici stranieri conoscitori di questa materia, e, per primo, di Iacopo Grimm, colui che, insieme col fratello Guglielmo, donò alla Germania la raccolta dei *Kinder und Hausmärchen* (1). Eppure l'Italia è come se non possedesse quel libro, perchè, scritto in un antico e non facile dialetto, è noto solo di titolo, e quasi nessuno più lo legge, nonchè nelle altre regioni, nemmeno nel suo luogo d'origine, Napoli. Più facilmente lo leggono i tedeschi, che fin dal 1846 ne hanno a lor uso la traduzione del Liebrecht, e gl'inglesi, che fin dal 1848 ne hanno la copiosa scelta del Taylor, più volte ristampata, e dal 1893 la traduzione completa del Burton. Intento di questa mia nuova fatica è di far entrare l'opera del Basile nella nostra letteratura nazionale, togliendola dall'angusta cerchia in cui ora è relegata (che non è più neanche quella dialettale e municipale, ma addirittura il circoletto degli eruditi, degli specialisti e dei curiosi), e di acquisire all'Italia il suo gran libro di fiabe.

Giambattista Basile nacque in Napoli circa il 1575 e morì presso Napoli nel 1632. Egli fu dei tanti italiani che a quel tempo, veri « avventurieri onorati », trassero la vita, ora militando, ora prestando nelle corti principesche o baronali opera di segretari, di

(*) Prefazione alla traduzione del *Cunto de li cunti*, che sarà prossimamente pubblicata dall'editore Laterza.

(1) Anche il CRANE (*Italian popular tales*, Boston and New York, 1885, p. XII) riconosce: « No people in Europe possesses such a monument of its popular tales as the *Pentamerone* ».

amministratori, di giudici, di agenti diplomatici, e insieme di letterati, che fornivano versi per le varie cerimonie e ricorrenze, e disponevano feste e spettacoli. Da giovane si arruolò, tra l'altro, ai servigi di Venezia, per alcun tempo rimase di guarnigione a Candia, e nel 1607 era sulla flotta di Giovanni Bembo, quando pareva che stesse per iscoppiare la guerra tra la Serenissima e la Spagna. Poi fece ritorno a Napoli, ed entrò nella corte del principe di Stigliano Carafa; e, dopo essersi recato, con gli altri della sua famiglia, a Mantova, nel 1613, in qualità di gentiluomo e familiare del duca Vincenzo Gonzaga, e ricevutivi molti onori, di nuovo si ridusse in patria, frequentando le corti dei Caracciolo principi di Avellino e del vicerè duca d'Alba. Esercitava di volta in volta l'ufficio di governatore regio o feudale; e in questa qualità dimorò a Montemarano, a Zungoli, a Lagonegro, ad Aversa, e in ultimo, per parte del duca di Acerenza Galeazzo Pinelli, a Giugliano, dove, come si è detto, chiuse i suoi giorni nel 1632, il 23 febbraio, e colà fu sepolto (1). Anche i suoi parecchi fratelli seguirono il suo tenore di vita, quale nel regno di Napoli, quale a Mantova, quale nelle Fiandre e in Ispagna. Ma non meno s'inserivano della vita delle corti le sue sorelle, tutte e tre cantatrici, e tra esse la famosa Adriana, che tenne il primato del canto in Italia, in quel tempo in cui sorse per la prima volta la figura della « virtuosa » o « armonica », come si diceva, o della « cantante », come diciamo noi, tra furori d'entusiasmo del pubblico e terrore dei moralisti (2). Per l'Adriana fu composto, anzi « edificato », dalle con-

(1) La lapide, nella chiesa di Santa Sofia, sotto il pulpito, che copriva le sue ossa e portava un'iscrizione, venne barbaramente rimossa e distrutta nel 1876.

(2) Giova riferire, fra i tanti luoghi dei satirici del tempo, come il Rosa, l'Adimari e altri, contro le cantatrici, queste terzine del vescovo Lorenzo Azcolini († 1632), nella sua satira sulla lussuria:

Ma, se col ragionar l'alme avvelena
feminea voce, qual fia poscia il rischio
quando nel canto e suon sembra sirena?

Come all'occulta pania aletta il fischio
incauto augel, così l'orecchio ingordo
trae cantatrice a l'amoroso vischio.

Meglio sarebbe a l'uom diventar sordo
che damigella udir quanto cantilla
barzelle d'amor sul monacordo!

Un non so che di tenero distilla
musica femminil, che l'alme assonna
e i cori a suo voler turba e tranquilla...

giunte forze dei letterati d'allora il *Teatro delle glorie* (1); ed essa allevò una famiglia tutta musicale, e, tra le figliuole, la sua erede in quel primato, Leonora Baroni, a cui similmente venne dedicato un volume di *Applausi poetici* (2), e che tra i suoi ammiratori ed esaltatori ebbe Giovanni Milton, il quale, tra il 1638 e il 1639, la conobbe in Roma e la udì cantare, mentre la madre l'accompagnava sulla cetra (3). Era, per altro, cotesta famiglia di cortigiani e di artisti, gente assai per bene e costumata, e gelosa dell'onor suo e del decoro: l'Adriana non volle recarsi a Mantova presso il duca se non quando direttamente le rivolse invito e premure la duchessa, e a Napoli non portava il suo canto nelle case signorili se le dame napoletane non la visitavano prima a casa sua. E nella società signorile procuravano di sollevarsi e mantenersi, sia facendo valere la bontà dei loro natali, sia fregiandosi di titoli; e l'Adriana fu baronessa di Piancerreto nel Monferrato, e Giambattista, cavaliere e conte palatino, ottenne di trasferire questo titolo su terre, e s'intitolò conte di Castelrampa e, più spesso, conte di Torone.

Della sua opera letteraria è presto detto quando è detto che consiste in odi e altre composizioni di argomento cortigiano, scritte nella forma tesa e contorta, che era di moda. Verseggiava in italiano per Luigi Carafa, principe di Stigliano:

Musa, di' tu il valore
del gran Luigi, e s'ei tien forse a vile
che con mortal onore
adombri il suo splendor caduco stile,
gradirà ben che le sue lodi e 'l vanto
spieghi d'eterna Dea celeste canto....

o, in ispagnuolo, pel duca d'Alba:

Señor, quien Alba te llamas,
menga ya tus resplandores,

(1) *Il Teatro delle glorie della signora Adriana Basile alla virtù di lei dalle cetre degli Anfioni di questo secolo fabricato* (Venezia, 1623; Napoli, 1628).

(2) *Applausi poetici alle glorie della signora Leonora Baroni* (in Bracciano, 1639).

(3) Si vedano nelle opere del Milton i due epigrammi: *Ad Leonoram Romae canentem*: si vuole che anche alcuni dei sonetti italiani del Milton si riferiscano alla gentile Leonora. Sull'Adriana è da consultare il libro dell'ADENOLLO, *La bella Adriana e altre virtuose del suo tempo* (Città di Castello, 1888); e sull'una e sull'altra la mia memoria: *Illustrazione di un canzoniere ms. italo-spagnuolo del secolo XVII* (in *Atti dell'Accademia pontaniana*, vol. XXX, 1900).

pues en efecto mayores
son las obras de tu fama...

Foggiava giocherelli o anagrammi per le dame napoletane, come questo per Dorotea di Capua, « marchesa di Campolattaro »:

Nulla beltà risplende,
ove tu pompa altèra
fai della tua bellezza, alma guerrera;
né già di te più degna
ne l'amoroso ciel trionfa e regna;
ché tu sol, chiara ed alma,
hai d'amor scettro e palma.

Rimava in italiano e spagnuolo canzonette e mottetti per musica:

Desdichada alma mia, dime: ¿ que harás?
¿ una fiera adorar siempre querás?
¡ No más!
¿ Seguirás quien te ofende? — ¡ No más!
¿ Amarás á una ingrata? — ¡ No más!
¿ Llamarás quien te mata? — ¡ No más!
¡ Ahí, duro engaño,
huya, huya este daño!

E compose anche, come tutti gli altri del suo tempo, quasi per dovere di letterato che si rispetti, un dramma pastorale o piuttosto marinairesco, le *Avventurose disavventure*, e un lungo poema in ottave, il *Teagene*, nel quale riclavorò, conformandolo agli schemi consueti e frusti, il romanzo di Eliodoro (1). Il conte Maiolino Bisaccioni (per molti rispetti a lui simile nella vita di « avventuriere onorato »), che lo incontrò circa il 1620 in Avellino alla corte dei Caracciolo e lo ebbe compagno nel disporre mascherate e recite di commedie, ricordava, negli anni dipoi, « il cavalier Basile, di venerabile memoria nelle buone lettere ed ottimi costumi », che era « sì pronto nelle prose e ne' versi, che bene e spesso rendea stupore il vedere che in poche ore grande e buona faragine di cose operava » (2).

(1) Della vita e delle opere tutte del Basile detti particolare notizia nella mia giovanile monografia intorno a lui, premessa nel 1892 alla edizione del testo delle due prime giornate del *Cunto de li cunti*, e che si può leggere, riveduta e qua e là accresciuta, nei *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* (Bari, 1924), pp. 1-118.

(2) *L'Albergo, favole tratte dal vero* (Venezia, 1637), pp. 183 4.

In questa letteratura convenzionale, pratica e meccanica, niente o quasi niente egli metteva dell'anima sua, come se addirittura non avesse un'anima. Eppure era uomo di cuore e di cervello, un brav'uomo, come si sente nelle impressioni che di lui ci hanno lasciate i contemporanei, e più particolarmente negli scritti suoi in dialetto, dei quali ora veniamo a parlare: di grande rettitudine e bontà e sete di giustizia, ricco d'affetti, di rimpianti e di nostalgie, con una tendenza alla tristezza che giungeva fino al pessimismo e al fastidio delle umane cose. Costretto ad aggirarsi nelle corti, provava continue punture e trafitture alla vista della meschina e spesso cattiva lotta per la vita che in quelle si combatteva, e che spingeva sempre avanti i più audaci nel mentire, nell'intrigare e nel mal fare. Governatore feudale, assisteva alle estorsioni che si esercitavano sui miseri vassalli, dai baroni in primo luogo, e, sul loro esempio, dai loro ministri; e, sollecito da sua parte di serbare netta la coscienza, tornava da quegli uffici povero come v'era andato, sostenendo poi i sorrisi di compassione degli uomini accorti circa la sua dabbenaggine, che sempre gli impediva di profittare delle buone occasioni offertegli dalla fortuna (1). Con questo abito di osservare e riflettere sui casi che gli occorreano, era a poco a poco diventato un moralista, pronto a prorompere all'invettiva, a sbizzare ritratti satirici, ad ammonire e mettere in guardia; e pur nondimeno, in quest'asprezza di rampogna, portava sempre in fondo al cuore l'adorazione per la bontà, per la probità, per l'ingenuo candore, e l'affetto per la città natale e per le vecchie sue costumanze, e l'amore per le antiche canzoni, e l'interessamento tra sentimentale e curioso per le fiabe che raccontavano le donne del popolo e pei proverbî e i motti in cui dicevano la loro sapienza sulla vita; e, soprattutto, aveva l'anima musicale, e nella musica gli appariva l'armonia delle cose e in essa ritrovava la bellezza e la sanità dell'uomo (2).

Fu certamente una singolare ventura che, in quel tempo, un suo amico, un suo quasi fratello, col quale era stato compagno sin da quando andava alla scuola fanciullo, Giulio Cesare Cortese — anch'esso una bell'anima e uno spirito schietto di poeta, — prendesse a innalzare a serietà di arte il dialetto napoletano, adoperato fin allora solamente da verseggiatori plebei di storie, canzoni e contrasti, alcuni dei quali non privi certamente di lampi d'ingegno,

(1) Si veda alla fine della giornata IV l'egloga la *Volpara* o l'*Uncino*, vv. 225-34.

(2) Si veda nelle *Muse napoletane* l'egloga sulla *Musica*.

com'è il cantastorie noto col nome di Velardiniello (1). Il Basile dovè dapprima provarsi nel nuovo modo di letteratura per gusto di giocosità bizzarra verbale, come fece in alcune lettere in prosa e in verso che aggiunse a uno dei poemi dell'amico, la *Vaiasseide*; ma poi via via si sentì a suo agio in quel patrio dialetto, che non gl'imponeva obblighi letterari e non gli dava suggezione e gli permetteva di effondere quel che chiudeva in petto, troppo bassa materia forse per le forme dell'aulica letteratura, riserbata da lui alle lodi degli « eroi », ossia dei vicerè e dei principi e duchi. Gli vennero fatti così nove dialoghi in verso, che chiamò « egloghe », e ciascuna iscrisse al nome di una Musa, e tutte insieme intitolò le *Muse napolitane*; ma che sono, in realtà, vivacissimi quadri di costume popolano, disegnati con la guida di uno schietto sentimento morale. Si aprono con la scena di due che giocano e litigano e dalle ingiurie passano alle armi, e un vecchio li spartisce e, nell'ammonirli ed esortarli, ritmicamente loro inculca, con solenne accento che viene dal profondo: « Bella cosa è la pace! ». Si avvanza poi un giovane che è avvolto nei lacci di una cortigiana, e un altro gli analizza e gli fa toccar con mano la fallacia e il pericolo e la tristezza di quella passione, senza riuscire a rimuoverlo, perchè nell'altro è senno ed esperienza, ma nel giovane bollore di sangue e di fantasia, che acceca e trascina. E segue la pittura di un luogo di perdizione della Napoli di quei tempi, l'osteria del Cerriglio, dove si andava a sguazzare con amici e con baldracche, e vi avevano il loro ritrovo mariuoli, falsari e sicari; e quella di una rissa di donnicciuole, con dionisiache scariche d'improperi; e, come contrasto, l'idillio di una bella e innocente giovinetta, che va a nozze, covata dagli sguardi amorosi dello sposo, circondata dalla tenerezza dei parenti, che accumulano sopra lei doni e benedizioni. E poi ancora la satira del vecchio che, contro le sacre leggi della natura, sta per isposare una giovinetta; e l'amara considerazione del lusso di equivoca origine che taluni sfoggiano, laddove si vede la buona e onesta gente custodire con ogni cura l'unico e annoso vestito col quale copre con la decenza la povertà; e, infine, il dialogo sulla musica, tutto echeggiante di antichi accenti e di antiche arie, in lode della semplice musica che va al cuore, eseguita su semplici e rozzi

(1) Intorno a costui, CROCE, *Curiosità storiche*² (Napoli, 1921), pp. 106-112. E sulle origini della letteratura dialettale napoletana e le condizioni che ne favorirono l'innalzamento e lo svolgimento ai primi del Seicento, la citata monografia sul Basile, cap. II.

strumenti, contro quella raffinata e artificiosa, venuta in voga nelle corti e nei palagi.

Dopo queste *Muse napoletane*, o ad una con esse, il Basile disegnò più vasta tela, che fu di raccogliere in una sorta di decamerone il tesoro delle fiabe popolari che si narravano a Napoli: un « pentamerone », veramente, perchè le fiabe sarebbero state cinquanta e divise in cinque giornate; al quale diè per titolo *Lo cunto de li cunti ovvero lo trattenemiento de' peccerille*, il che non voleva dire (come alcuni, e tra questi il Grimm, hanno creduto, prendendo alla lettera il titolo giocoso) che fosse composto per bambini. Era, per contrario, composto per uomini, e per uomini letterati ed esperti e navigati, che sapevano intendere e gustare le cose complicate e ingegnose; e forse nelle accademie napoletane, e specie nella maggiore di esse, in quella degli Oziosi, alla quale il Basile fu ascritto col nome di « Pigno » (che era lo stesso nome già da lui assunto nell'accademia degli Stravaganti di Candia), dovè leggere alcune di quelle « egloghe » e di quei « cunti »; e certo in quei circoli era noto il lavoro al quale egli attendeva da più anni, tantochè Francisco de Quevedo, che frequentò quei letterati napoletani e fu degli Oziosi, trasportò nel 1626 il titolo di *Cuento de los cuentos* a una sua raccolta di parole e frasi volgari della lingua spagnuola⁽¹⁾. L'una e l'altra opera del Basile, le *Muse* e il *Cunto de li cunti*, non videro la luce se non dopo la morte del loro autore, dal 1634 al 1636, compiuta e già pronta per le stampe la prima, ancora imperfetta e manchevole di sviluppo e di finitura in parecchie novelle, specie delle ultime giornate, e di una generale revisione, la seconda.

Con la disposizione d'animo che abbiamo accennata di sopra, col moralismo satirico che già si era espresso nelle *Muse napoletane*, e per di più con la superiorità del letterato di mestiere che foggia una materia in cui si compiace bensì ma di cui ha ben presente la tenuità e l'umiltà, e perciò vi scherza intorno, adornandola capricciosamente e poi a un tratto riscoprendola nella sua povertà o nudità, il Basile si diè a narrare le fiabe tradizionali del popolo. E

(1) Pubblicato la prima volta nel 1629, diè origine alla *Venganza de la lengua española contra el autor del Cuento de los cuentos* del LAURELES (Huesca, 1629). Il titolo, scelto dal Quevedo, sarebbe privo di senso, se non fosse riferito all'opera del Basile, nella quale ha chiaro senso e che il Quevedo dovè riguardare solo nell'aspetto di una raccolta di parole e frasi volgari, come quella alla quale egli si accinse per la lingua spagnuola.

questa permeante soggettività era la condizione necessaria perchè la materia di quelle fiabe diventasse cosa d'arte. Così com'esse sono d'ordinario narrate dal popolo, hanno smarrito, quando pur l'ebbero, la loro vita poetica originaria, l'afflato che poté dar loro chi primo immaginò e compose questa o quella di esse; e somigliano agli scialbi e materiali riassunti, coi quali si espone il « fatto » di una novella o di un romanzo. Da ciò l'insipidezza ordinaria delle fiabe, stenograficamente raccolte dai folkloristi o demopsicologi; documento bensì di dialetti, di costumi, e, se si vuole, di miti, ma ben di rado opere di poesia; e, in effetto, quelle raccolte non sono diventate mai libri di lettura, salvo che non siano state più o meno rielaborate o ritoccate con artistico sentimento.

A questo giudizio si oppone, a dir vero, il pregiudizio, che potrebbe denominarsi romantico, circa la poesia e la novellistica popolare, onde si postula un' « anima popolare » o uno « spirito ingenuo », di cui le fiabe sarebbero prodotte e a cui bisognerebbe saperle ricondurre quando ne sono state allontanate per alterazione e corruzione. Ma quello « spirito ingenuo » e quell' « anima popolare » o fan tutt'uno con la già detta accidentalità e materialità della tradizione, cioè con la mancanza di spirito, o, quando vengono messi in opera da ingegni artistici, si ritrovano nient'altro che quel « *der Herren eigner Geist* », di cui parlava Faust, nel quale le fiabe « *sich bespiegeln* ». Sta di fatto che nessun ingegno artistico si è mai attenuto all'oggettività delle fiabe popolari; e, sessant'anni dopo il Basile, Charles Perrault, scrivendo i *Contes de ma mère l'Oye*, assai vi mise di francese del gran secolo, e i critici francesi percepiscono in quei *Chaperon rouge* e *Chat botté* e *Petit Poucet* e *Cendrillon* e negli altri, così candidi all'apparenza, il razionalismo cartesiano, e l'esperienza, e altresì la malizia, dell'uomo di mondo; il che non diminuisce, e anzi concorre a formare, il loro particolare incanto. Similmente il drammaturgo delle fiabe, Carlo Gozzi, vi portò dentro il suo amore pel pittoresco, che stringeva in unico abbraccio i personaggi fiabeschi e le maschere della commedia dell'arte, e qua e là v'introdusse la sua polemica letteraria e politica contro novatori ed enciclopedisti. Allo stesso modo si comportarono il Tieck, il Platen e gli altri imitatori tedeschi del Gozzi, le cui opere, discutibili, come certamente sono, al pari di quelle del veneziano, non vengono per altro all'onore della discussione se non appunto per le prove che tenta in esse la soggettività poetica dei loro autori. Del resto, queste cose, che i critici hanno talvolta dimenticate o ignorate, non ignora il popolo, che chiede che le fiabe gli siano ri-

messe a nuovo dai suoi rapsodi, e dice per proverbio: « La novella non è bella, se sopra non ci si rappella » (1).

E per questo il *Cunto de li cunti* è un libro vivo e non ha che vedere con una mera raccolta di fiabe, siciliane, toscane o veneziane, come se ne hanno ora tante, e piuttosto si ricongiunge idealmente alla letteratura italiana d'arte che aveva col Pulci, col magnifico Lorenzo, col Folengo, e per alcuni rispetti col Boiardo e con l'Ariosto, preso a rifoggiare celiando la materia dei romanzi cavallereschi e della letteratura popolare, e, in certo senso, è l'ultima opera schietta di questa linea, venuta fuori a Napoli, non più nell'ambiente della Rinascenza ma in quello del seicento e del barocco. Il barocco vi entra dappertutto; e il Basile non si sta pago a dignificare i *cunti* degli orchi e delle fate presentandoli nella disposizione diventata classica mercè il classico *Decamerone*, e dando il posto, che già tenero Pampinea e Fiammetta e Neifile ed Elisa, alle sue Zeze e Ciulle e Pope e Ciommetelle, ma li cosparge tutti dei più forti olezzi della letteratura secentesca. Non sorge l'Alba e non tramonta il Sole, in quei racconti, che egli non trovi un nuovo e bizzarro modo per metaforeggiare queste fasi del giorno con perifrasi di questo genere: « All'alba, non appena gli uccelli gridarono: Viva il Sole! »: « quando il Sole uscì a sciorinarsi per mandar fuori l'umido assorbito nel fiume dell'India »: « quando il Sole con le ginestre d'oro dei raggi spazza le immondizie della Notte dai campi inaffiati dall'Alba »; « quando l'Alba esce a cercare uova fresche per confortare il vecchierello amante suo »; ovvero: « all'ora in cui le palle indorate, con le quali il Sole gioca pei campi del Cielo, prendevano la corsa inclinata verso l'ocaso »; « quando il Sole, come dama genovese, si mette il taffetà nero attorno alla faccia »; « quando la Notte si leva ad accendere la candela al catafalco del cielo per le pompe funerali del Sole »; « quando la Terra spande un gran cartone nero per raccogliere la cera che gocciola dalle torce della Notte »; e via. Di tali immagini se ne contano molte decine; e altre, similmente, sempre varie, di cupi boschi e di rumoreggianti ruscelli e fiumi e di zampillanti fontane. I suoi re, le sue regine, e i principi e le principessine, e i suoi rustici e massari e contadine, esprimono i loro affetti con introduzioni, progressioni, reiterate, perorazioni, con acutezze e bisticci e richiami eruditi, con-

(1) Riferisce questo motto toscano il NERUCCI, in IMBRIANI, *Novellata fiorentina* (Livorno, 1877), p. 3.

formi alle regole e ai modelli dei trattati di retorica fiorita. « Or va t'inforna, dea Ciprigna! — esclama il principe, ammirando la bellezza della fata che gli è venuta a dormire a lato. — Va' t'impicca, o Elena! Tornatene a casa tua, o Fiorella! Le bellezze vostre sono inezie a fronte di questa bellezza a doppia suola, bellezza compita, intera, assodata, massiccia, ben piantata; di questa grazia meravigliosa, grazia di Siviglia, eccellente, incantevole, solenne..... O sonno, o dolce sonno, versa altri papaveri sugli occhi di questa bella gioia! Non mi guastare il gusto di contemplare, a lungo quanto io desidero, questo trionfo di bellezza! O bella treccia, che m'annoda! O begli occhi, che mi scaldano! O belle labbra, che mi ristorano! O bel petto, che mi consola! O bella mano, che mi trafigge! Dove, dove, in quale bottega delle meraviglie della natura si scolpì questa viva statua? Quale India fornì l'oro per lavorare questi capelli? Quale Etiopia l'avorio per fabbricare questa fronte? Quali maremme i carbonchi per comporre questi occhi? Quale Tiro la porpora da invernigliar questa faccia?... ». E l'altro principe, che ha tra le sue mani la leggiadra pianella, sfuggita a Cenerentola: « Se il fondamento è così bello, che sarà mai la casa? O bel candeliere, dove è stata infissa la candela che mi consuma? O treppiede della bella caldaia, dove bolle la mia vita! O bei sugheri, attaccati alla lenza d'amore, con la quale ha pescato quest'anima! Ecco, io vi abbraccio e vi stringo, e, se non posso giungere alla pianta, adoro le radici; se non posso attingere i capitelli, bacio le basi! Voi già foste ceppi di un bianco piede e ora siete tagliuola di un cuore addolorato! Per virtù vostra, colei, che tiranneggia la mia vita, era alta un palmo e mezzo di più; e, per voi, cresce altrettanto in dolcezza questa mia vita, mentre vi guardo e vi possiedo! ». Talvolta il personaggio non trascura nemmeno di collocarsi nel luogo adatto, nella scena ben disposta per l'effusione dei suoi sentimenti, e, come la principessa Renza, se ne va sotto un gelso, e all'ombra di quelle foglie recita il suo stilizzato lamento. Abbondano le iperboli, spinte a tal estremo che svaporano nell'indicibile e nell'ineffabile; e le particolareggiate descrizioni di bellezze e di bruttezze, che hanno l'aria d'inventarî, ostinatamente riempiti con la ricerca di quanto si possa concepire e dire di più attraente o di più ripugnante. Le metafore, ora stravaganti, ora sottili, si susseguono senza tregua. Il principe e il finto fraticello s'incontrano, attaccano discorso e proseguono insieme il cammino, scorrendo: « col ventaglio delle chiacchiere sventolandosi pel caldo della via ». Il gatto, che ha beneficiato Gagliuso e ne scopre ora la gelida ingratitudine,

lo rimbrotta aspramente e gli volta le spalle; e quello gli va dietro, procurando di rabbonirlo « col polmone dell'umiltà »; col polmone, che è il cibo che nelle case napoletane si dà ai domestici gatti e che essi attendono bramosi e impazienti. Penta, scacciata in esilio col bambinello, « si toglie in braccio il suo cetriuolo, che inaffia di latte e di lacrime ». E non meno frequenti sono le volture scherzose, e la regina morente raccomanda al marito di prendere in moglie la buona fanciulla monca, e il marito, pur commosso com'è, alla proposta della moglie è attraversato da un'immagine buffa e pensa tra sè senza dirlo: « Sta bene: poichè dovrò riammogliarmi, prenderò volentieri la monca, perchè delle cose tristi, come sono le donne, giova prendere il meno che si può ».

Volle il Basile fare, con questi modi, la satira della letteratura barocca dei suoi tempi? Così fu creduto e sostenuto nel settecento da Luigi Serio, ma è un'intenzione da escludere affatto, come comprovano altresì le opere del Basile in lingua italiana, che il Serio certo non conosceva, del più goffo stile barocco. Il Basile non disistimava, e anzi altamente pregiava, le forme della letteratura del suo tempo, egli, satellite del gran Marino; ma, nel raccontar le sue fiabe, se ne valeva a fin di giuoco, al modo stesso che, vezzeggiando e giocherellando con un bimbo, e procurando di farlo ridere e sorridere, gli si calca sulla testolina un cappello a stajo o gli si pone sul naso un paio d'occhiali: il che non vuol dire disprezzo e satira dei cappelli a stajo o degli occhiali, e molto meno dei bimbi. E, tuttavia, egli riesce con ciò, inconsapevolmente e artisticamente, a un ironizzamento del barocco, il quale, checchè ne dicano i suoi odierni esaltatori, è insopportabile quando è fatto sul serio, pesante e vacuo al tempo stesso, e diventa non solo tollerabile, ma piacente e festoso, quando è percorso da un lampo di malizia, avvivato da una fontanella di buon umore. Sotto questo rispetto, si potrebbe persino affermare che il *Pentamerone* del Basile sia il più bel libro italiano barocco, quale non è certo il verboso e gonfio *Adone*: il più bello, appunto, perchè il barocco vi esegue una sua danza allegra e vi appare per dissolversi: fu già torbido barocco, ed è ora diventato limpida gaiezza.

Questo barocco gaio vale a tener lo spirito dell'autore e dei lettori al disopra della materia delle fiabe, in una continua distinzione tra cultura e incultura, tra mente evoluta e mente rozza, tra letterato e volgo: metodo che sarà debitamente inteso e particolarmente gustato da chi conosce e disama le smancerie e le affettazioni della letteratura popolareggiante, nella quale gli adulti procurano

invano di rifarsi bambini e riescono solo a scontrarsi in piagnolosi pedantuzzi del semplice e dell'ingenuo. Ma non impedisce quel metodo l'umana compartecipazione ai casi narrati nelle fiabe, che il Basile presenta con plastica fantasia, tutta concreta e particolareggiata (suscitando anche qui il ricordo dei Pulci e dei Folenghi), e insieme con sentimenti di trepidazione, di compassione, di ammirazione, di aborrimento. Egli vi fa vedere un fascio di legna, che, montatovi a cavalcioni l'uomo fortunato a cui ogni desiderio diventa realtà, si mette in moto come un cavallo, trotta, caracolla, fa salti e corvette, seguito dallo schiamazzo dei monelli, mentre le donne si affacciano alle finestre per ammirare; o l'accolta di tutta la pezzenteria, che il re chiama a banchetto nel suo palagio, e che si assidono gravi e contenti alla mensa « come altrettanti bei conti »; o, alla cottura del cuore del dragone marino e all'odore che esso tramanda, il prodigioso ingravidarsi della cuoca e di tutti gli arredi della stanza, che partoriscono i loro simili e piccini, la tavola un tavolino, la trabacca un lettuccio, le sedie le sedioline, e perfino il canterero un bel canterello verniciato, che era una delizia; o le operazioni di perforate trincee e gli stratagemmi che il topo e lo scarafaggio compiono per giungere fino al corpo del grosso signore tedesco, di cui vogliono impedire le nozze; o Forteschiena, che si carica sul resistente dorso tutte le ricchezze dello stato e dei privati; o Parmetella, che corre, gridante e smarrita, dietro gli strumenti musicali, che ha lasciati sfuggire dalla cassetta, e che ora volano e suonano per l'aria. E talora vi consola con una fresca scena campestre e boschiva, come di Nella che, nella notte silenziosa, arrampicata sull'albero, sta ad ascoltare la conversazione che si svolge nell'erma casa dell'orco; o della principessina che esce dalla porta della città, rischiarata dalla luna, e si accompagna con una volpe, e insieme con la volpe dorme sotto una tenda di foglie, sopra un materasso di tenera erbetta, presso una fontana gorgheggiante, e all'alba, svegliandosi, indugia ad ascoltare il canto degli innumeri uccelli che posano sugli alberi e si diletta del loro cinguettio.

Ma altresì il Basile vi fa sentire la schiva onestà delle sue fanciulle, perseguitate dalla cattiveria e remunerate dalla buona fortuna: come di Viola che, messa a pericolo dalla zia mezzana e salvatasi con la sua risolutezza, va difilata alla vecchia e le taglia gli orecchi per castigo; e di Penta, che si fa troncare le belle mani, a cagion delle quali il fratello si era acceso di mala passione per lei, e gliele manda in dono in un bacile; e di Sapia, che sfugge a tutte le insidie con cui le sorelle procurano di farla cadere com'esse erano cadute. Vi

fa ammirare il coraggio della intelligente figliuola della baronessa, che, col dare uno schiaffo al figlio del re, lo sveglia a vergogna della sua ostinata ignoranza e lo redime, e poi ne sostiene imperterrita le vendette, e, sagace, lo lega infine a sè. Vi rinnova con grazia la cara commedia dei due che si amano e sempre si cercano per battibeccare come nemici, con motti e tiri dispettosi, simili al *Benedick* e alla *Beatrice* shakespeariani. Vi riempie di tenerezza per le sue bambine poverelle, che si tolgono da bocca la ciambella per darla alla vecchia cenciosa che l'ha chiesta, e che, messe innanzi alla fortuna e alla ricchezza, si contengono modeste e gentili. Di mezzo a un gruppo di femmine disoneste e feroci, egli vi distacca a un tratto una di esse, la più giovane, che prova pietà e si ritrae dall'uccisione della bella fanciulla loro rivale negli amori del principe. Vi dà un brivido di terrore per la vecchia mendicante, a cui uno scherzo crudele manda in frantumi la pignatta di fagioli a stento accattati, e che muore di fame, e ricompare a un tratto, ombra infesta, al principe spensierato nel mezzo del suo festino di nozze. Vi rappresenta in *Corvetto* la feroce implacabile invidia dei cortigiani pel favorito del re e le sempre nuove invenzioni che escogitano e mettono in opera per perderlo. Vi ritrae la gioia di *Penta*, che ha riavuto il marito e gli gira attorno come cagnolina che scodinzola per avere ritrovato il padrone. Vi presenta quasi il miracolo della maternità, nel racconto della bella dormente nel bosco, resa madre nel sonno, e alla quale, sempre dormente, i due bambini, che mette al mondo, *Sole* e *Luna*, vengono attaccati al petto, ed essi, cercando il capezzolo, le suggono invece il dito e ne traggono la lisca fatale, che l'aveva fatta cadere in letargo, e la risvegliano alla vita. Vi adombra il misterioso fascino della poesia in quel principe, che ha perso la memoria della donna amata e sente dalla bocca di lei, non riconosciuta e travestita, la canzone del « bianco viso », e, non sa esso stesso perchè, ne è tutto penetrato di dolcezza e di una vaga bramosia aspettante, e non si stanca mai di farsi ripetere quel canto.

Sono questi alcuni tra i molti motivi sentimentali che risuonano in queste fiabe, sia che il *Basile* li prenda dal popolo e li ravvivi, sia che ve li introduca di proprio, sempre approfondendo e rendendo umano il nudo e schematico fiabesco. E all'uopo ravvicina il fiabesco alla vita vissuta, alla vita ordinaria, e a quella particolare del suo tempo e della sua *Napoli*; e l'orca vi si configura a volte come una contadina gelosa del suo orto, feroce nel proteggere la sua proprietà, vendicativa contro chi ha messo le

mani nel suo; o altre volte la si ascolta, a sera, a chiacchierare durante la cena col marito che torna dalle quotidiane faccende e al quale essa domanda che cosa si dice e che cosa accade nel mondo; e Cenerentola, fastosamente abbigliata nel fastoso cocchio fornitele dalla fata, col suo codazzo di servitori e paggi, è somigliata a una bella cortigiana napoletana al proibito passeggio di Chiaia, che gli sbirri hanno sorpresa e attornata e conducono al carcere; e Cienzo va in esilio da Napoli per avere involontariamente fracassata la testa al figlio del re in una delle sfide a sassi o « petriate », che si usavano all'Arenaccia; e le schiave more hanno i movimenti e il parlare delle tante schiave, che si vedevano allora nelle case di Napoli, per effetto dei corseggi contro i barbareschi; e Rosella, la figliuola del gran Turco, che amore ha condotta in terra di cristiani, è corteggiata come una bella avventuriera dai baroni napoletani, i quali, per farle i doni che essa chiede, s'indebitano con gli usurai e tolgono a prestito e a scrocco; e le sorelle di Sapia, che non si rassegnano alla clausura imposta loro dal padre, sono due 'ndemoniate « fenestrere » o « finestraiuole », appunto come le irrequiete ragazze dei paesi meridionali, e, poichè le finestre sono state inchiodate, si arrampicano agli abbaini; per sporgere la testa, dialogare e civettare.

Gli affetti e il sentimento morale del Basile, che traspaiono nel modo in cui sono toccati i personaggi e i casi, prendono altresì forma riflessiva nelle introduzioni e nelle conclusioni di ciascuna fiaba, piene di sentenze sull'ingratitude, la gelosia, l'invidia, l'incoercibile curiosità delle donne, la loro astuzia, la fortuna che predilige gl'ignoranti e i poltroni, e nei moti, che sottolineano i racconti o che sono messi in bocca ai personaggi. Ma il Basile ha tanto da dire in proposito che questi accenni occasionali e sparsi non gli bastano, e sente il bisogno di riversare la sovrabbondanza del suo animo in quattro dialoghi o « egloghe », che seguono ciascuna a ciascuna delle prime quattro giornate, e nelle quali satirizza la diversità tra l'apparenza e la realtà (*La coppella*), il lenocinio di parole con cui si presenta il male come bene e il bene come male (*La tintura*), il fastidio a cui viene ogni umana ambizione e ogni diletto (*La stufa*), e la cupidigia universale, per cui tutti rapineggiano e profittano (*La volpara o l'uncino*). Sono ritratti morali e quadri di costume, in istile tra iperbolico e grottesco, ma disegnati con vigore, che fanno pensare ai rami di Giacomo Callot. Vi passano sott'occhi il gran signore, il militare, il nobile che vanta la prosapia, il borioso, il cortigiano, il bravaccio,

l'adulatore, la donna di piacere, il poeta, l'innamorato, l'astrologo, l'alchimista; e l'avaro, che dalla gente è lodato per economo, e il vigliacco, che è lusinggiato prudente, e chi vive a spese della moglie che vien festeggiato uomo di garbo, e, per contro, l'uomo di cuore e di onore, che è screditato per scavezzacollo, e il disdegnoso delle cose plebee che è biasimato per selvatico; e il barone oppressore e i suoi agenti che vendono la giustizia, e il mercante e il sarto e l'oste e i loro imbrogli; e tante e tante altre figure e tipi, e, infine, la delusione che si trova nell'amore, nelle armi, nei divertimenti, negli spettacoli, nelle arti, salvandosi solo dalla generale svalutazione la virtù e la ricchezza o potenza, che danno all'uomo le sole vere soddisfazioni nel mondo.

Al *Cunto de li cunti*, come libro da far ridere e quasi tesoretto di curiosi vocaboli e locuzioni plebee, non mancò qualche fortuna nel seicento, testimoniata dalle sei ristampe che seguirono l'edizione originale, dalla imitazione che ne tentò il Sarnelli nella *Posilecheata*; e, fuori Napoli, dalle parecchie sue parti che il Lippi adottò nel *Malmantile riacquistato*, dalle ispirazioni che ne trassero il Rosa e il Menzini per le loro satire, e dalle non infrequenti citazioni, specie delle egloghe, che s'incontrano presso gli scrittori e, tra essi, nel Redi. Anche nel settecento fu ristampato quattro volte nel testo dialettale, ebbe nel 1754 una cosiddetta traduzione o riduzione italiana, indegna pur d'essere ricordata, ma altresì una leggiadra riduzione in bolognese nel 1713 per opera delle due sorelle Manfredi e delle due Zanotti, sotto il titolo *La Ciaqlira dla banzola*, e porse materia a Carlo Gozzi per alcune delle sue fiabe drammatiche, e, indirettamente, attraverso alcuni estratti inseritine nella *Bibliothèque des romans*, a un poemetto fiabesco-filosofico del Wieland. La critica, per altro, non era più, o non era ancora, in grado d'intenderne lo spirito, come può vedersi dalla stroncatura che ne fece il Galiani nel suo libro *Del dialetto napoletano*, non meno che dalla stessa apologia che, contro il Galiani, ne tessè il Serio; e la sua originalità e il suo particolare carattere artistico vennero riconosciuti solamente (ed è questo un altro caso della benefica efficacia esercitata dalla critica germanica e romantica per il migliore giudizio dei nostri scrittori) da Jacopo Grimm, nel 1822, nell'appendice critica alla raccolta dei *Kinder und Hausmärchen*. La lode del Grimm generò poi la traduzione tedesca del Liebrecht e quella inglese del Taylor, e stabilì la riputazione che il libro del Basile ha acquistata presso gli studiosi di novellistica e letteratura popolare. Intanto, in Italia, esso

era sempre più negletto, e anche i lettori che nel settecento aveva avuti in Napoli, venivano meno coi nuovi gusti e con l'antiquarsi del dialetto nel quale il libro era scritto; sicchè non fu più ristampato. Perdurò alcun tempo di più la riduzione bolognese, che ebbe quattro ristampe nel corso dell'ottocento, l'ultima nel 1883; ma, infine, cedette anch'essa al mutamento dei gusti e del dialetto, ed ora è uscita dal novero dei libri che si leggono.

Ben nel 1875 l'Imbriani ingegno per taluni rispetti affine a quello del Basile e compositore di bizzarre fiabe grottesco-satiriche, scrisse uno studio sull'autore del *Pentamerone* (1), nel quale mostrò di avere inteso il carattere e il pregio di quest'opera singolare. Ma nè le industrie dell'Imbriani, nè quelle mie, che nel 1892 ne intrapresi una nuova e più genuina edizione, illustrata nel dialetto e nel costume, valsero all'effetto desiderato; e il mio tentativo di riedizione ottenne scarsa fortuna e si arrestò al primo volume, e io mi udii dire da amici, non solo di altre regioni ma napoletani, che essi, nonostante le mie note, non riuscivano a intendere o a leggere con qualche facilità quel testo.

Ed ecco per quale ragione io, dalle mie indagini sulla letteratura secentesca ricondotto ora innanzi all'opera del Basile e ripreso per essa dal giovanile affetto, non ho più stimato opportuno di compiere o di rifare, almeno per ora, l'edizione del testo dialettale, ma ho pensato che convenisse invece ridurlo a forma italiana, come finora non era stato fatto, non potendosi tenere in alcun conto la già accennata pseudotraduzione settecentesca ed essendo la versione del Ferri, pubblicata nel 1889 a uso dei fanciulli, un compendio e adattamento di sole diciotto fiabe, svestite del loro carattere originale. Il Basile, come si è detto, era un letterato aulico, e finanche uno studioso di lingua e stile, che procurò edizioni delle rime del Bembo e del Casa e di quelle inedite di Galeazzo di Tarsia, e compilò un volume di annotazioni sui primi due di questi autori; e in italiano mentalmente concepiva, e poi traduceva in dialetto per vaghezza dell'insueto e per isfoggiare la ricchezza del sermone partenopeo; onde mettere in forma italiana la sua opera non è tanto darle una nuova veste, quanto ridarle quella primitiva e connaturata, e (fatta la doverosa eccezione per le eventuali deficienze del traduttore) in italiano essa accresce e non perde virtù. Ho tradotto

(1) VITTORIO IMBRIANI, *Il gran Basile*, nel *Giornale napoletano di filosofia e lettere* del 1875.

sulla rarissima edizione originale del 1634-36⁽¹⁾, spesso scorretta ma non alterata ad arbitrio come accadde di quella del 1674, riveduta dal Sarnelli, e delle altre che la esemplarono; e sono stato fedelissimo alle parole del testo cercando di non scemare la quantità, e di alterare il meno possibile la qualità, delle immagini che contengono; ma mi son condotto con piena libertà di rifacimento verso la sintassi, che nel Basile è difettosa e spesse volte pessima, forse principalmente perchè l'opera fu stampata ancora incondita e in molte parti quasi in abbozzo. Ho resistito alla tentazione, alla quale altri sarebbe soggiaciuto, di sostituire per equivalenza agli idiotismi napoletani vocaboli e frasi dell'uso fiorentino vivo; e mi sono studiato di lasciare al libro, non solo tutti i suoi ornati barocchi, ma anche un certo sapore napoletanESCO. E poichè il testo ha frequenti accenni e allusioni a cose e costumi del tempo e paese suo, nelle note ho chiarito questi riferimenti, sì da far intravedere ai lettori, di là dal racconto fiabesco, gli aspetti della realtà storica che il Basile aveva nell'immaginazione⁽²⁾.

Ho tralasciato, invece, affatto l'illustrazione comparativistica delle fiabe, quantunque mi sarebbe stato agevole dar compimento per lo meno alla « tavola dei riscontri », che aggiunsi alle due prime giornate nella mia edizione del 1892. Con siffatta sorta di illustrazioni si sarebbe trasferita l'attenzione all'astratta materia del libro del Basile, trattandolo come documento di demopsicologia, e non più nel suo intrinseco carattere di opera d'arte. Che cosa può importare al lettore, al quale io indirizzo questa traduzione, di sapere, per esempio, che la *Mortella* del Basile risponde alla *Rosmarina* delle fiabe siciliane del Pitré e alla *Mela* delle fiabe toscane dello stesso, e a *Die Nelke* della raccolta dei Grimm? o che *Var-diello* è il *Giufà* e il *Giucca* delle dette raccolte del Pitré, e in

(1) Di questa edizione (se ne vede descrizione nella mia citata monografia), in lunghi anni di ricerche, ho messo insieme quattro dei cinque volumetti che la compongono; ma un esemplare completo di tutte le cinque giornate si serba nella Biblioteca Nazionale di Torino, ed io, che già l'avevo adoperato nel 1892, vi sono ricorso di nuovo. Alcuni di quei volumetti ebbero una ristampa più corretta nel 1637, che altresì ho consultata con qualche frutto.

(2) Per le note ho tratto aiuto dai vocabolari napoletani del Galiani, del Rocco (per isfortuna rimasto a mezzo nella stampa) e del D'Ambra, e dalle note del Liebrecht alla sua traduzione e dalle aggiunte che vi fece nei supplementi al Dunlop; ma per la maggior parte ho dovuto aiutarmi da me, e mi sembra di aver lasciato poco o nulla che non possa dirsi ormai chiarito.

parte il n. 49 delle *Novellae et Fabulae* del Morlino, e un certo capitolo del *Bertoldino* di Giulio Cesare Croce? o che la *Vecchia scorticata* è *Donna Peppa e Donna Tura* del Pitré, e tutte quelle altre fiabe di simile argomento, siciliane, veneziane, abruzzesi e tirolese, che il Pitré ricorda? Non solo non può importar nulla, ma servirebbe solo a infastidirlo, tirandolo inopportuno or di qua or di là, fuori del suo punto di contemplazione. Del resto (si consenta che apra per un momento sul proposito il mio pensiero), io credo che il motivo animatore di quelle comparazioni, che era di determinare l'« origine delle fiabe popolari », sia non poco fantastico, e di conseguenza abbia messo capo a teorie affatto arbitrarie, come son quelle dell'origine indiana o dell'origine primitiva e selvaggia in quanto rispecchiamento del costume di età remote, o della origine mitologico-naturalistica: metodi e teorie sorti ai tempi del fanatismo per la linguistica comparata e per la sua genealogia dei linguaggi e per la congiunta ricerca della prima scaturigine storica del linguaggio, e che dovrebbero andar soggetti a una crisi di revisione e di dissolvimento ora che la filosofia e la scienza del linguaggio hanno preso nuovo avviamento e si è a giusta ragione dichiarato il fallimento dell'etimologismo fonetico e la vanità di ricercare nel campo storico l'origine del linguaggio. Anche la questione dell'origine delle fiabe è da convertire ormai nella storia di ciascuna di esse, che è poi a ogni suo passo quella di una creazione a nuovo. Certo sarebbe talvolta attraente seguire questa varia e intricata storia nei particolari; ma la cosa è assai difficile e insicura, trattandosi di processi fantastici che si svolgono quasi sempre fuori d'ogni osservazione e documentazione, e che ebbero forse il loro periodo intenso in tempi lontani, se non addirittura preistorici. I risultati, dunque, a cui per questa parte si mette capo, di rado compensano la fatica; e poi, fatica o non fatica, hanno sempre piccola o niuna importanza. Dico piccola o niuna per chi chiede quel che veramente interessa dell'uomo e della sua storia; chè per l'erudito, si sa, come per il collezionista, tutto è importante, che rientri nella sua collezione e nelle sue schede.

Ma pensino i lettori quel che stimano meglio su quest'ultimo punto. A me importa che essi siano d'accordo ora con me nel leggere il libro del Basile semplicemente come opera d'arte.

18 dicembre 1924.

BENEDETTO CROCE.

SAGGIO DELLA TRADUZIONE

GIORNATA I, TRATTEN. III.

PERUONTO.

Peruonto, gran sciagurato, andando a tagliar fascina al bosco, usa cortesia a tre che dormono al sole; ne riceve una fatagione, e, dileggiato dalla figlia del re, le manda l'imprecazione che diventi incinta di lui, come accade di fatto. Scopertosi che egli è il padre dei bambini venuti a luce, il re lo fa mettere in una botte con la moglie e coi figli, e gettare a mare. Ma, per virtù della sua fatagione, sormonta il pericolo, si trasforma in bel giovane e diventa re.

Mostrarono tutti d'aver sentito un piacere grande della consolazione avuta dal povero principe e del castigo inflitto alle malvage femmine. Ma, dovendo Menica continuare il parlamento delle fiabe, si diè fine al chiacchiericcio; ed essa cominciò a raccontare il caso che qui segue.

Non si perde mai il far bene; chi semina cortesie miete beneficii, e chi pianta amorevolezze raccoglie amorosanze: il piacere che si fa a un animo gentile non fu mai sterile, ma ingenera gratitudine e partorisce premii. Di ciò si ha esperimento continuo nei casi umani; e ne vedrete esempio nel racconto che sto per farvi sentire.

Una magna (1) femmina di Casoria, chiamata Ceccarella, aveva un figlio, di nome Peruonto, che era il più sciagurato perdigiorno, il più grande sciocone, il più solenne zoticone che avesse prodotto la natura. La disgraziata madre ne aveva il cuore più nero di uno strofinacciolo da cucina; e bestemiava ogni giorno quel ginocchio (2) che schiuse la porta a questo barbagianni (3), che non era buono per trarne un caglio di cane. Ma poteva ben parlare, gridare e sgolarsi la sfortunata: il poltrone non se ne dava per inteso e non si scomodava a renderle il menomo servizio. In ultimo, dopo mille intemerate, dopo mille lavate di capo, e dopo mille

(1) Nel senso di « rispettabile » o di persona « d'importanza »: qui, per *celia*.

(2) « Uscire dal ginocchio » si diceva eufemisticamente per « esser partorito ». Così nella nona egloga delle *Muse napoletane*: « Che sia benedetto lo denucchio Da dove sciste e benedetta sia La fasce che te strinzero e la mamma Che te deze lo latte ».

(3) « Scellavattolo », che il GUSMPELOR (*Vocabolario ornitologico napoletano*, Napoli, 1874) identifica con la « muscicapa albicollis », o balia.

« ti dico e ti dissi », e grida oggi e strilla domani, lo indusse ad andare al bosco per una fascina, col dirgli: « Ormai è ora di affogarci con un boccone (1): corri per queste legna, non ti dimenticare per via, e vieni subito, chè vogliamo cucinare quattro broccoli strascinati (2) per strascinare questa misera vita ».

Partì il poltrone di Peruonto e partì come colui che va in mezzo ai confratelli (3); partì, e si mosse come se camminasse sulle uova, col passo della picca (4), contando le pedate, avviandosi pian piano, adagio adagio e lemme lemme verso il bosco per far la venuta del corvo (5). E, quando fu nel mezzo di una campagna, per la quale correva un fiume, mormorando e borbottando contro la poca discrezione delle pietre che gli impedivano la strada, trovò tre giovinetti, che, fattosi strapuntino dell'erba e capezzale di una selce, così, alla sferza del sole che li batteva a perpendicolo, dormivano come scannati. Peruonto, che vide questi poveretti diventati una fontana d'acqua in mezzo a una calcara di fuoco, preso da compassione, con l'accetta che aveva seco tagliò certe frasche di quercia e intrecciò sopra di loro una bella infrascata. In quel punto, destatisi, i tre giovani, che erano figli di una fata, grati alla cortesia e amorevolezza di Peruonto, gli dettero una fatagione: che gli riuscisse fatto sempre tutto quello che sapesse chiedere.

Dopo di ciò, Peruonto prese la via del bosco, dove tagliò una così grossa fascina che a trasportarla sarebbe occorso un carro. E, vedendo che gli era impossibile caricarsela sulle spalle, vi si mise su a cavalconi, e disse: « Oh bene mio, se questa fascina mi portasse così a cavallo! ». Ed ecco che la fascina cominciò a prender l'avviata, come cavallo di Bisignano (6); e, giunta innanzi al palazzo del re, fece ruote e corvette da stordire.

Le damigelle, che stavano a una finestra, al vedere questa cosa meravigliosa, corsero a chiamare la figlia del re, Vastolla. S'affacciò costei alla finestra, e, mirando il caracollare e i salti di una fascina, scoppiò a ridere, laddove per natura sua malinconica non c'era ricordo che fin allora avesse mai riso. Peruonto levò il capo e, accortosi che lo beffeggiavano, disse: « O Vastolla, va', che tu possa diventare incinta di que-

(1) Cioè, di mangiare qualcosa. Detto amaramente e sarcasticamente.

(2) « Broccoli strascinati » si dicono a Napoli i broccoli soffritti in olio.

(3) Coloro che assistono i condannati a morte e che a Napoli erano i confratelli dei Bianchi della giustizia.

(4) Cioè, a rilento o riluttante: forse per traslato dai soldati condannati a « passar per le picche », secondo la forma di supplizio militare introdotta dagli svizzeri.

(5) Per non tornare o tornare tardi.

(6) Le razze di cavalli dei Sanseverino di Bisignano erano pregiate e celebrate in tutta Europa. Il TASSONI (*Secchia rapita*, II, 31): « Pallade, sdegnosetta e fiera in volto, Venia su una chinca di Bisignano »; e si veda la relativa nota dell'autore.

sto fusto! ». Ciò detto, spronò con gli scarponi la fascina e, con galoppo saracinesco, giunse subito a casa sua, con tanti fanciulli dietro, tutti a gridare e a dargli la baia, che, se la mamma non era lesta a serrar la porta, l'avrebbero certamente ammazzato a colpi di cedrangoli e di torsoli.

Vastolla, che si vide prima mancare l'ordinario (1) e senti poi certe nausee e sfinimenti di cuore, si accorse che aveva preso la pasta (2). Quando più poté, celò lo stato suo; ma, infine, non le fu possibile nascondere la pancia, che si era gonfiata come un tomolo pieno; sicchè il re padre scoprì anche lui quel che veramente era. E fece cose dell'altro mondo, e radunò il suo Consiglio, e disse: « Voi già sapete che la luna del mio onore ha fatto le corna; già sapete che per dar da scrivere croniche, o piuttosto corniche, delle mie vergogne, mia figlia ha provveduto la materia pel calamaio (3); già sapete che essa, per caricarmi in fronte, si è fatta caricare il ventre. Perciò, dite, consiglieri! Io sarei d'opinione di farle figliare l'anima prima che partorisca una mala razza; sarei d'amore di farle sentire prima le doglie della morte che le doglie del parto; sarei di pensiero di farla prima uscir fuori del mondo che da lei esca germoglio e semenza ».

I consiglieri, tutte persone che avevano consumato più olio che vino, risposero: « Veramente, essa merita un gran castigo; e del corno che vi ha messo in fronte si dovrebbe fare il manico del coltello che le togliesse la vita. Non pertanto, se la uccidiamo ora che è incinta, se ne scapperà per la maglia rotta quel temerario, il quale, per mettervi in una battaglia di disgusti, vi ha armato il corno destro e il corno manco; per insegnarvi la politica di Tiberio, vi ha posto dinanzi un Cornelio Tacito (4); per rappresentarvi un vero sonno d'infamia, lo ha fatto uscire dalla porta di corno (5). Aspettiamo dunque che il parto venga in porto; scopriamo quale fu la radice di questo vituperio; e poi penseremo e risolveremo con grano di sale che cosa si dovrà fare di lei ».

Accolse il re questo consiglio, perchè vide che essi parlavano con aggiustatezza e saggezza; e perciò ritenne la mano e concluse: « Aspettiamo l'esito del negozio ».

Come volle il Cielo, giunse l'ora del parto, e con quattro doglie, leggiere leggiere, al primo soffiare nella bocca dell'orciuolo (6), alla prima

(1) La mestruazione.

(2) La pasta velenosa, come quella che si dà ai topi e ad altri animali.

(3) Il corno per farne calamai, come si usava.

(4) Cornelio Tacito e il suo ritratto di Tiberio formavano un solenne testo, dal quale gli scrittori del seicento ricavano massime e precetti politici.

(5) « Sunt geminae Somni portae; quarum altera fertur Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris... » VERG., *Aen.*, VI, 893-4.

(6) Alle partorienti si usava dar da soffiare forte nella bocca di un orciuolo per aiutare, con quell'atto, lo sforzo del parto. Il CORTESE, *Vaiasseide*, II, 2, mette in azione questa costumanza:

voce della mamma, alla prima premuta di corpo, Vastolla gettò in grembo alla comare due grossi figli maschi, simili a due pomi di oro.

Il re, che era gravido anch'esso ma di rabbia, chiamò i consiglieri per figliare a sua volta, e disse: « Ecco, mia figlia ha figliato: ora è tempo di assestare il colpo ». No (risposero quei vecchi saggi; ed era sempre, il loro, un pretesto per dare tempo al tempo); no, aspettiamo che i bimbi si facciano grandi per essere in grado di venire in cognizione della fisionomia del padre ». E il re, che non scriveva una riga senza la falsariga del Consiglio per paura di scrivere a sghimbescio, si strinse nelle spalle, ebbe pazienza ed aspettò.

Pervenuti i figliuoli ai sette anni, stimolò di nuovo i consiglieri a dar l'accetta al tronco e a colpire il punto giusto a cui si lega il sostegno. E uno di loro avisò: « Giacchè non avete potuto scandagliare vostra figlia e prender lingua intorno al falso monetario che all'immagine vostra ha alterato la corona, faremo noi salire a luce la macchia. Vi piaccia, dunque, ordinare che si apparecchi un gran convito, al quale debba venire ogni titolato e gentiluomo di questa città; e stiamo vigili, con gli occhi sul tagliere, per vedere a chi i fanciulli inclinano più volentieri, spinti dalla natura; perchè quegli sarà senz'altro il padre, e noi subito lo leveremo via come sterco di gazza ».

Il parere piacque al re. Pertanto fu ordinato il banchetto, furono convitate tutte le persone di grado e di condizione, e, dopo il pranzo, vennero poste in fila e davanti a loro si fecero passeggiare i due fanciulli. Ma questi ne fecero quel conto che il cane di Alessandro dei conigli (1); tanto che il re tempestava e si mordeva le labbra, e, benchè certo non gli mancassero calzatoj (2), tuttavia, perchè gli era stretta questa scarpa dolorosa, batteva i piedi in terra. Senonchè i consiglieri gli dissero: « Piano, Maestà, frenate la stizza: facciamo domani un altro banchetto, non più di gente di alto grado, ma di bassa estrazione. Forse, poichè la femmina si attacca sempre al peggio, troveremo tra i coltelli-

Sprièmmete, figlia, sprìemme, ca non dura
troppo st'ammaro e venerà lo dolce!
Sprìemmete, bene mio, sta 'necellevriello!
Aiutate; te, scioscia st'agliariello!

(1) Aneddoto narrato da parecchi storici e altri scrittori greci e latini, e tra questi da Plinio: di un cane di non mai vista grossezza, da Alessandro ricevuto in dono nella sua spedizione in India, il quale, postigli davanti prima orsi, poi signali e infine daini, se ne stette inerte; onde Alessandro, stimandolo imbelle, lo fece ammazzare. Ma il donatore gliene mandò un altro, l'ultimo che gli restasse di quella razza, ammonendo il re di non mettergli a fronte piccoli animali, ma leoni ed elefanti, coi quali solamente, in effetto, si degnò di lottare, riportando vittoria (*Natur. Hist.*, VIII, 61).

(2) Sottintendi: di corno.

nai, i venditori di paternostri e i mercanti di pettini la semenza della collera vostra, che non abbiamo trovata tra i cavalieri ».

Questa ragione persuase il re, il quale comandò che si facesse il secondo banchetto; dove, per bando gettato, vennero tutti i guitti, sbricchi, ghiottoni, cialtroni, mascalzoni, ragazzi, piazzesi, facchini, scalzacani, spogliamorti (1) e gente di grembiule e zoccoli, che erano nella città. I quali, come se fossero altrettanti nobili conti, si assisero a una mensa lunga lunga, e cominciarono a macinare a due palmenti. Ora Ceccarella, che udì questo bando, si diè a sollecitare il figlio che andasse anche lui al festino; e tanto insistè che Peruonto s'avviò al masticatorio. Ma, non appena egli comparve, quei bei fanciulli gli si appiccicarono attorno e gli fecero vezzi e carezze da non dire.

Il re, che vide questa scena, si strappò tutta la barba, scoprendo che la fava di questa focaccia (2), il nome di questa beneficiata (3), era toccato a un brutto goffo, che faceva stomaco e disgusto solo a guardarlo: il quale, oltre ad avere la testa di nero velluto, gli occhi di civetta, il naso di pappagallo, la bocca di cernia, era scalzo e cencioso a segno che, senza leggere il Fioravanti, potevi prender notizia dei segreti (4). E, tratto dal petto un cupo sospiro, esclamò: « Quale gusto può avere avuto questa scroffetta della mia figliuola a incapricciarsi di quest'orco marino? Quale gusto a darsi alla fuga con questo piede peloso? Ah infame, falsa cieca, quali metamorfosi son queste? Diventar vacca per un porco, per far che io diventassi montone! Ma che si aspetta? Perchè si va indulgiando? Abbia il castigo che merita; abbia la pena che sarà stabilita da voi, e toglietemela dinanzi, perchè io non posso più digerirla! ».

I consiglieri si adunarono, dunque, per considerare il caso, e concluderono che tanto essa quanto il malfattore e i figli fossero cacciati in una botte e gettati a mare, affinchè ponessero un punto fermo alla loro vita, senza che il re si bruttasse le mani col sangue proprio. E tosto che fu

(1) « Spogliamorti », o anche « spogliampisi » (spogliaimpiccati) si chiamavano i venditori di panni vecchi.

(2) « La fava de sta copeta ». La « copeta » è una confezione di nocciuole e miele in forma di schiacciata, guarnita di confetti. Nelle focacce si usava mettere, il giorno dell'Epifania, una fava di zucchero, e chi la trovava nella parte toccatagli era acclamato, nei banchetti festivi, « re della fava ». Tale costumanza viveva, e vive ancora, in molti paesi d'Europa.

(3) Antico giuoco, che precedette quello della lotteria. A Napoli è stato di recente cangiato nome al « vico della Beneficiata vecchia ».

(4) Cioè, che si vedevano, attraverso gli stracci, le parti segrete del corpo. Il bolognese Leonardo Fioravanti, medico e ciarlatano del secolo decimosesto, scrisse, tra altre opere, i *Segreti medicinali* (Venezia, 1561) e il *Compendio dei segreti razionali intorno alla medicina, chirurgia ed alchimia* (Venezia, 1564; ristampato più volte, e ancora, ivi, 1675). Accenna a lui il Garzanti, *Piazza universale*, p. 467, chiamandolo « quel glorioso uomo dei miracoli nuovi ».

pronunziata la sentenza, si trovò pronta la botte, in cui vennero ficcati tutti e quattro. Ma, prima che vi s'inchiodasse il coperchio, alcune damigelle di Vastolla vi misero dentro un barile di uva passa e fichi secchi, perchè quei meschini potessero mantenersi per un po' di tempo. Poi la botte fu chiusa, e portata e gettata al mare, sul quale andò nuotando secondo la menava il vento.

In quel travaglio Vastolla, piangendo e facendo scorrere due torrenti dagli occhi, disse a Peruonto: « Quale grande disgrazia è la nostra di avere per sepoltura di morte la culla di Bacco! Oh sapessi almeno chi ha tramenato questo corpo per farlo rinserrare alla fine in una carrata! (1). Ohimè! io mi trovo spillata senza saper come! Dimmi, dimmi, o crudele, e quale incantamento facesti, e con quale verga, per chiudermi entro i cerchi di questa botte? Dimmi, dimmi, quale diavolo ti tentò a mettermi le cannelle invisibili, affinchè io non avessi poi altro spiraglio che un nero cocchiume? ».

Peruonto, che per un pezzo aveva fatto orecchie di mercante, finalmente rispose: « Se vuoi che io te lo dica, dammi passole e fichi ». Vastolla, per cavargli di corpo qualche cosa, gli mise in bocca una manata delle une e degli altri. E quello, poi che si fu riempito il gorgozzule, le raccontò punto per punto quanto gli era accaduto coi tre giovinetti, e poi con la fascina, e in ultimo con lei alla finestra, che lo trattò da pancia piena ed egli, in cambio, le fece empire la pancia.

La povera signorella, udito ciò, prese animo e disse a Peruonto: « Fratello mio, e vogliamo crepare dentro questa botte? Perchè non fai in modo che questo legno diventi una bella nave, che ci tragga dal pericolo e ci conduca a buon porto? ». Peruonto replicò: « Dammi passole e fichi, se vuoi che io lo dica! ». E Vastolla subito, svelta, gli riempì le canne, e, come pescatrice di carnevale (2), con l'uva passa e i fichi secchi gli pescava le parole fresche fresche dal corpo.

Ed ecco che, dicendo Peruonto quel che Vastolla desiderava, la botte si convertì in nave, con tutti gli attrezzi necessari al navigare e con tutti i marinai che bisognavano pel servizio. E qui tu vedesti chi tirare la scotta, chi avvolgere le sartie, chi mettere mano al timone, chi far vela, chi salire alla gaggia, chi gridare « ad orza », chi « appoggia », chi suonare una tromba, chi dare fuoco ai pezzi, e chi fare una cosa e chi un'altra. Ditalchè Vastolla era dentro la nave e nuotava in un mare di dolcezza. Ma, essendo già l'ora che la Luna voleva giocare col Sole a « posto lasciato e posto perduto » (3), ella disse a Peruonto: « Bel gio-

(1) Carrata, grossa botte.

(2) Donne mascherate da pescatrici, che, durante il carnevale, gettano ami con dolciumi e fanno altrettali giuochi.

(3) « A ghiste e veniste e lo luoco perdiste »: motto dei fanciulli in giuoco, e, in generale, quando uno occupa un posto lasciato vuoto dall'altro, e l'altro torna e lo trova occupato.

vane mio, fa' diventare questa nave un bel palazzo, dove staremo più sicuri. Sai come si suol dire? Loda il mare e tieniti alla terra ». E Peruonto, al solito: « Se vuoi che io te lo dica, tu dammi passole e fichi! ». E Vastolla subito gli porse l'occorrente, e quello, tirato dalla gola, domandò il favore. E, senz'altro, la nave approdò, e si trasformò in un bellissimo palazzo, ammobiato di tutto punto, e così pieno di lusso e sfoggi che non c'era nulla da desiderare.

Per tal modo Vastolla, che prima era disposta a dar la vita per tre calli (1), non l'avrebbe ora scambiata con quella della prima signora del mondo, vedendosi trattata e servita come regina. Solo, per suggello di tutta la sua buona fortuna, pregò Peruonto di chieder la grazia di diventar bello e pulito, affinchè si fossero potuti sposare; chè, quantunque il proverbio dica: « Meglio marito straccione che amico imperatore », nondimeno, se egli avesse cangiato aspetto, questa sarebbe stata tenuta da lei come la più grande felicità al mondo. Peruonto rispose col porre il medesimo patto: « Dammi passole e fichi, se vuoi che io lo dica ». E Vastolla, pronta, rimediò alla stitichezza delle parole di lui con la cura dei fichi (2); e quello disse il suo desiderio, e in un attimo si trasformò da uccellaccio in cardellino, da orco in Narciso, da mascherone in bel fantoccino. Vastolla salì al settimo cielo per la gioia, e, premendolo tra le braccia, ne distillò succo di piacere.

In questo stesso tempo il re che, dal giorno che era accaduta tanta rovina in casa sua, era stato sempre pieno fino alla gola di « lasciami stare », fu dai suoi cortigiani condotto per ricreazione a una caccia. La caccia andò lontano; e il re, colto dalla notte e vedendo rilucere una lucernetta a una finestra di quel palazzo, mandò un servitore a vedere se volessero dargli alloggio; ed ebbe per risposta che egli vi poteva non solo rompere un bicchiere, ma spezzare un cantero (3).

Il re vi andò, e, aggirandosi per le stanze, non vide persona vivente, salvo due giovinetti, che gli andavano attorno, dicendo: « Nonno! nonno! ». Stupefatto, trasecolato e attonito, rimase come fosse incantato; e, sedendosi stracco presso una tavola, vide da mano invisibile stendere tovaglie di Fiandra e venire piatti pieni di « va e resta » (4), tanto che mangiò e bevve veramente da re, servito da quei bei giovinetti, non cessando, mentre stette a tavola, una musica di colascioni e tamburelli che gli scendeva dolce fino ai malleoli. Quando fu terminata la cena, comparve un letto tutto schiuma d'oro, nel quale, fattosi cavare gli stivali, si buttò

(1) Piccola moneta.

(2) « Con le fiche iedetelle »: fichi piccoli e gentili, dei quali (bisogna aggiungere) le donniciuole si valevano per supposta.

(3) Cioè, non solo trovarvi da cenare, ma anche da dormire.

(4) Termini di giuoco: cfr. Giornata III, 5. Forse quei piatti che andavano e venivano con sempre nuovi cibi.

a coricare; come fece anche tutta la sua corte, dopo avere ben divorato a cento altre tavole, apparecchiate per le altre stanze.

Venuta la mattina e disponendosi a partire, il re voleva menare con sè i due giovinetti; ma qui comparve Vastolla col marito, e, gettatasi ai suoi piedi, gli chiese perdono, raccontandogli tutte le sue fortune. Il re, che vide di aver guadagnato due nipoti che erano due gioie, e un genero che era bello come un fato (1), abbracciò l'uno e gli altri e se li portò di peso alla città, facendo feste grandissime che durarono molti giorni e confessando a suo dispetto che

propone l'uomo, ma dispone Dio.

GIORNATA I, TRATTEN. X.

LA VECCHIA SCORTICATA.

Il re di Roccaforte s'invaghisce, al suono del parlare, di una vecchia non veduta, e, ingannato dalla mostra di un dito delicato, la riceve nel suo letto; ma, scoperto poi l'inganno, la fa gittare da una finestra. Restando colei sospesa a un albero, è fatata da sette fate, diventa una bellissima giovane e il re se la prende per moglie. La sorella della vecchia, invidiosa della fortuna di lei, per farsi anch'essa bella, si fa scorticare e muore.

Non fu alcuno a cui non fosse piaciuto il racconto di Ciomettella, ed ebbero infinito gusto a veder liberato Canneloro e punito l'orco, che faceva tanto strazio dei poveri cacciatori. E fu intimato l'ordine a Iacova di sigillare con le sue armi questa lettera di trattenimento; e Iacova così parlò:

Il vizio maledetto, che è incastrato in noi femmine, di voler parere belle, ci riduce a tali termini che, per indorare la cornice della fronte, si guasta il quadro della faccia; per biancheggiare la pelle delle carni, si rovinano le ossa dei denti; e, per dar luce alle membra, si copre d'ombra l'aspetto, perchè, innanzi l'ora di pagare il tributo al tempo, vengono cispe agli occhi, rughe alla faccia e mancanze ai molari. Pure, se merita biasimo una giovincella, che, troppo vana, si lascia andare a coteste frascherie, quanto più degna di castigo è una vecchia, che, volendo gareggiare con le ragazze, si attira la baia della gente e la rovina su sè stessa: come sto per narrarvi, se mi darete un tantino d'orecchio.

(1) « Fato », come maschile di « fata »: si trova anche, come vezzeggiativo, al diminutivo: « Nennillo de sto core, fatillo bello mio » (*Canzone di Zeza*, in Croce, *Teatri di Napoli*, 2.^a ediz., Bari, 1916, p. 302). Del resto, nel latino medievale, oltre « fata » e « fada », c'era « fadus », come può vedersi nel Ducange.

In un giardino, dove il re di Roccaforte aveva l'affacciata, si erano ritirate due vecchiette, che erano il riassunto delle disgrazie, il protocollo delle mostruosità, il libro maggiore delle bruttezze (1). Avevano esse i capelli scarmigliati e irti, la fronte increspata e bernoccoluta, le sopracciglia arruffate e setolose, le palpebre grosse e pendenti, gli occhi vizzi e scerpellati, la faccia gialliccia e grinzosa, la bocca allargata e storta, e, insomma, la barba di capra, il petto peloso, le spalle con la contropancia, le braccia attrappite, le gambe sciancate e fiaccate, e i piedi a cūcino. E per queste ragioni, affinchè neppure il sole le vedesse con quella loro brutta cera, se ne stavano rintanate in un basso (2), posto sotto le finestre di quel signore.

Il re era ridotto a questo, che non poteva tirare una scoreggia senza dar nel naso a quei brutti cancheri, che d'ogni minima cosa mormoravano e borbottavano, ora dicendo che un gelsomino, cascato dalla finestra, aveva fatto loro un livido sulla testa, ora che una lettera strappata aveva loro indolenzito una spalla, ora che un po' di polvere aveva loro contuso una coscia. Tanto che, sentendo questo eccesso di delicatezza, il re argomentò che là, sotto a lui, dimorasse la quintessenza delle cose gentili, il primo taglio delle carni fini e il fior fiore del tenerume. E gli sali dai malleoli l'appetito e dalle midolle la voglia di vedere tale meraviglia e chiarirsi del fatto.

Continuò, dunque, a gettar sospiri di su in giù, a tossire senza catarro, e finalmente a parlare più spedito e fuor dei denti, dicendo: « Dove, dove ti nascondi, gioiello, sfarzo, ornamento del mondo? Esci, esci, Sole, riscalda, Imperatore! (3). Scopri coteste belle grazie, mostra coteste lucernette della bottega d'Amore, metti fuori cotesta testolina! Banco affollato dei contanti della bellezza, non essere così avara della vista tua! 'Apri, apri le porte al povero falcone' (4). 'Dammi la strenna, se me la vuoi dare' (5). Lasciami vedere lo strumento, da cui esco questa bella voce.

(1) Immagini prese dai registri di una segreteria o ragioneria.

(2) « Bassi » si chiamano a Napoli le abitazioni terrene del popolino.

(3) « Iesce, iesce, sole, scaglienta, imperatore ». Antica canzone fanciullesca napoletana d'invocazione al sole, che il Basile ricorda anche a principio della Giornata II. Il SERIO, nel *Vernacchio* (Napoli, 1780, pp. 48-9), dice che « se canta da li peccerille senza abballo, quando è male tempo o l'aria sta ntrovolata »: si veda anche CASSETTI-IMBRIANI, *Canti delle provincie meridionali* (Torino, 1871-2); cfr. intorno a essa GALIANI, *Dialetto napoletano*, ed. cit., 142-3 e, ivi, le note del Nicolini.

(4) Parole del giuoco fanciullesco del falcone, per cui si veda Giornata II, a principio.

(5) Parole di un altro giuoco fanciullesco. A proposito del quale il DEL TUFO (ms. citato, fol. 86), descrivendo il capodanno, dice che in quella notte « Senti Molti spassi e contenti, Come questo cantare: 'Fance la nferta (strenna), se nce la vuoi fare!' ; Sentendo a tutte l'ore: 'Fance la nferta e falla de bon

Fammi vedere la campana, dalla quale si forma il tintinno! Fammi dare uno sguardo al vago uccello! Non consentire che, pecora del Ponto, io mi pasca di assenzio (1), col negarmi di mirare e vagheggiare la tua bellissima persona ».

Queste e altrettali parole diceva il re; ma poteva suonare a gloria, chè le vecchie avevano turate le orecchie; e ciò aggiungeva legna al fuoco. Il re, che si sentiva come ferro arroventare alla fornace del desiderio, afferrare dalle tenaglie del pensiero e martellare dal maglio del tormento amoroso, per lavorare una chiave che potesse aprire il cofanetto di quelle gioie che lo facevano morire di voglia, non dette indietro, ma seguì a mandar suppliche e a rinforzare assalti senza tregua.

Le vecchie, che s'erano messe in tono e ringalluzzite per le offerte e promesse del re, presero consiglio di non lasciar perdere l'occasione di acchiappare quest'uccello, che da sè stesso veniva a posarsi sulla pania. E un giorno che il re dalla finestra rinnovava il suo delirio amoroso, esse, dalla serratura della porta, gli dissero, con una vocina sottile: che il più gran favore che potessero fargli sarebbe stato di mostrargli, fra otto giorni, solo un dito della mano.

Il re, che, come soldato esperto, sapeva che a palmo a palmo si prendono le fortezze, non ricusò questo partito, sperando di guadagnare a dito a dito la piazza forte, che stringeva d'assedio: e ricordava l'antico motto: « Prendi e chiedi ». E poi che egli ebbe accettato quel termine perentorio dell'ottavo giorno per vedere l'ottava meraviglia del mondo, le vecchie non fecero altro esercizio che, come speciale che ha versato lo sciroppo, succhiarsi le dita, col concerto che, giunto il giorno stabilito, quella di loro che avesse il dito più liscio, lo mostrerebbe al re. Il quale, intanto, stava sulla corda, aspettando l'ora fissata per saziare la sua brama: contava i giorni, numerava le notti, pesava le ore, misurava i momenti, notava i punti e scandagliava gli attimi, che gli erano stati assegnati nell'attesa del bene desiderato. E ora pregava il Sole che prendesse qualche scorciatoia pei campi celesti, affinché, avanzando cammino, arrivasse prima dell'ora usata a sciogliere il carro infocato e ad abbeverare i cavalli, stracchi per tanto viaggio; ora scongiurava la Notte, affinché, sprofondando le tenebre, gli lasciasse vedere quella luce che, non vista ancora, lo costringeva a bruciare nella calcarà delle fiamme d'amore; ora se la prendeva col Tempo, che, per fargli dispetto, s'era poste le grucce e le scarpe di piombo, per ritardare l'ora di liquidare lo strumento alla cosa amata e soddisfare l'obbligazione stipulata tra loro.

core, Che pozzi fa' nu figlio mperatore! ?; Gli altri puttin, con voce dolce e lieta: ' Mittète mano a la vorza de seta, Che te ce pozza crescer la moneta! ' ».

(1) « Absinthi genera plura . . . Ponticum, e Ponto, ubi pecora pinguescunt illo, et ob id sine felle reperiantur ». *PLINIO, Nat. Hist.*, XXVII, 7.

Come piacque al solleone, giunse l'ora, ed egli, andato di persona nel giardino, picchiò alla porta, dicendo: « Vieni, vieni! » (1). E qui una delle vecchie, la più carica d'anni, visto alla pietra del paragone che il dito suo era di miglior carato di quello della sorella, introdotto pel buco della serratura, lo mostrò al re.

Ma non fu dito quello: fu uno stecco aguzzo, che gli trafisse il cuore. Anzi non fu stecco, ma randello, che gl'intronò la zucca. Che dico « stecco » e « randello? ». Fu uno zolfanello, acceso per l'esca delle voglie sue; fu una miccia infocata per la munizione dei desideri suoi. Che dico « stecco », « randello », « zolfanello » e « miccia? ». Fu una spina sotto la coda dei suoi pensieri, fu cura di fichi dolci (2), che gli trasse fuori il fiato del mal d'amore con un diluvio di sospiri. E, stringendo con la mano e baciando quel dito, che da lima di calzolaio era diventato brunito d'indoratore, prese a dire: « O archivio delle dolcezze, o repertorio delle gioie, o registro dei privilegi d'Amore (3), per cui son diventato fondaco di affanno, magazzino d'angoscia e dogana di tormenti (4), è mai possibile che voglia dimostrarti così ostinata e dura, che non t'abbiano a muovere i lamenti miei? Deh, cuore mio bello, se hai mostrato pel pertugio la coda, sporgi ora codesto muso, e facciamo una gelatina di piaceri (5). Se hai mostrato il canalicchio (6), o mare di bellezza, mostrami anche il carnume (7); scoprimi cotesti occhi di falcone pellegrino e lasciali pascere di questo cuore. Chi sequestra il tesoro di cotesta bella faccia dentro un cesso? Chi fa fare la quarantena a cotesta bella mercanzia dentro un covile? Chi tiene in prigione la potenza d'amore dentro un porcile? Togliti da cotesto fosso, scapola dalla stalla, esci dal pertugio, salta, maruzza e da' la mano a Coia' (8), e spendimi per quanto valgo! Sai pure che sono re, e non sono un cetriuolo, e posso fare e sfare. Ma quel falso cieco, figlio di uno sciancato e di una squaldrina (9),

(1) « Vieni, vieni, cuccipanella ». Parole del giuoco del nascondino. Si veda *Giornata II*, a principio.

(2) Parole anche queste di un giuoco fanciullesco.

(3) Traslati presi anch'essi dalle carte e registri di un'amministrazione.

(4) E questi altri dagli edifizii addetti a usi commerciali.

(5) Bisticcio col muso di porco, che si prepara in gelatina.

(6) Quel mollusco di mare, detto anche « pesce cannella ».

(7) Altro mollusco, l'« ascidia rustica », che in italiano si dice anche « uova di mare ». Bisticcio con « carni ».

(8) Principio d'una villanella napoletana, ricordata dal Basile nelle sue *Lettere* in dialetto napoletano, che seguono la *Vaiassiede* del Cortese. Cfr. GALIANI, op. cit., p. 147.

(9) Amore, figlio di Vulcano e di Venere. Un'antica villanella, ricordata dal Basile nelle *Muse napoletane* (egloga IX): « Vi' quanta me ne fa sto ceccatiello, Nato come Dio vòle all'annascuso, Sto zaccaro d'amore presuntuso ». Cfr. GALIANI, op. cit., p. 150.

che ha piena autorità sugli scettri, vuole che io ti sia soggetto, e che ti chiedo per grazia quello che potrei strappare di proprio arbitrio; e so ancora, come disse colui, che con le carezze, non con le bravate, si adescava Venere ».

La vecchia, che sapeva dove il diavolo tenesse la coda, volpe maestra, gattone vecchio, trincata, astuta e ciurmata (1), riflettendo che il superiore, quando prega, proprio allora comanda, e che l'ostinazione del vassallo muove gli umori collerici nel corpo del padrone, che rompono poi in cacasangui di rovine, mostrò di arrendersi, e, con una vocina di gatta scorticata, rispose: « Signor mio, giacchè inclinate a sottomettervi a chi è sotto di voi, degnandovi di discendere dallo scettro alla conocchia, dalla sala reale a una stalla, dagli sfarzi ai cenci, dalla grandezza alla miseria, dalla terrazza alla cantina e dal cavallo all'asino, non posso, non devo, non voglio replicare alla volontà di un re così grande. Eccomi dunque, giacchè volete fare questa lega di principe e di serva, questo intarsio di avorio e di pioppo, questo incastro di diamanti e di vetruzzi, eccomi pronta e parata alle voglie vostre, solo supplicandovi una grazia per primo segno dell'affetto che mi portate: ch'io sia ricevuta nel letto vostro di notte e senza candela, perchè non mi sostiene il cuore di esser vista nuda! ».

Il re, tutto galloriando di gioia, le giurò con una mano sopra l'altra che avrebbe fatto volentieri come essa desiderava. E, inviato un bacio di zucchero a una bocca d'assa fetida, si partì; nè vedeva l'ora che il Sole avesse terminato di arare e i campi del cielo fossero seminati di stelle, per seminare a sua volta il campo dove disegnava di raccogliere le gioie a tomoli e i piaceri a cantari.

Quando scese la Notte, che, al vedersi attorno tanti pescatori di botteghe e di ferraiuoli (2), aveva, come seppia, sparso il suo nero, la vecchia, spianatesi tutte le grinze dalla persona e, tirandole, fattone un nodo dietro le spalle, che legò stretto con un capo di spago, se ne venne al buio, condotta per mano da un cameriere, nella camera del re. E là, toltisi di dosso gli stracci, si ficcò nel letto.

Il re, che stava, impaziente, con la miccia alla serpentina, e che s'era cosparsa tutto di muschio e zibetto e stropicciatosi le carni con acqua odorosa, non appena la sentì venir a coricarsi, si lanciò come cane corso nel letto. E fu ventura della vecchia che egli portasse addosso tanto profumo, che non gli fece sentire il fetore della bocca, il lezzo delle ascelle e la mofeta di quella brutta cosa. Ma non così presto fu coricato, che,

(1) « Ecciacorvessa »: cfr. lo spagnolo « echacuervos ».

(2) Scassinatori di botteghe e ladri di ferraiuoli, che era un furto allora comunissimo e nel quale, in Italia, si attribuiva il primato agli spagnuoli. Si veda Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* ² (Bari, 1922), p. 239.

venuto al tastare, s'accorse, palpando, dell'imbroglione dietro le spalle e delle pelli aggrinzite e delle vesciche flosce che pendevano dalla bottega della malcapitata vecchia. Rimase di sasso; ma non volle, intanto, dir nulla per accertarsi meglio del fatto. E, facendosi forza, diè fondo in un Mandracchio (1), mentre credeva di trovarsi all' spiaggia di Posilipo (2); e navigò con una polmonara (3), quando pensava di andare in corso con una galea fiorentina (4). Ma, non così presto la vecchia si assopì nel primo sonno, il re, cavato fuori da uno scrigno d'ebano e d'argento una borsa di camoscio con un focile dentro, accese una lucerna. E, fatta perquisizione tra le lenzuola, e trovata un'arpa invece di una ninfa, una Furia invece di una Grazia, una Gorgona per una Ciprigna, montò in tanto furore che volle tagliare la gomina che aveva dato capo a questa nave. E, sbuffando d'ira, chiamò tutti i servitori, che, a sentir gridare: « All'armi! », fecero subito un'incamicciata (5) e salirono alla camera nuziale.

Il re, sbattendo come polpo, disse: « Vedete che bella beffa (6) mi ha giocata quest'avola di Parasacco! che io, che credevo di trangugiarmi una vitelluzza lattante, mi son trovato ai denti una placenta di bufala; mi pensavo di avere acchiappato una vaga colombella, e mi son trovato in mano questa coccoveggia; m'immaginavo di avere un boccone da re, e mi trovo sotto il naso questa sudiceria mastica-e-sputa! Questo e peggio merita chi compra la gatta nel sacco! Ma essa mi ha fatto l'affronto, ed essa ne pagherà la penitenza. Presto! pigliatela come si trova e sbalzate-la da quella finestra! ».

La vecchia a queste parole si cominciò a difendere a calci e a morsi, gridando che metteva appello alla sentenza, perchè il re stesso l'aveva tirata con un carro a venire al suo letto; oltrechè alleggherebbe cento dottori a sua difesa, e sopra tutto quel testo: « gallina vecchia fa buon brodo », e quell'altro che: « non si deve lasciare la via vecchia per la nuova ». Ma, con tutto ciò, fu levata di pieno peso e buttata nel giardino.

E fu questa la sua fortuna. Essa non si ruppe il collo, perchè rimase impigliata e sospesa a un ramo di fico. E accadde che di buon mattino,

(1) Contrada del Mofo piccolo di Napoli, lurida e abitata dall'infima plebe.

(2) La deliziosa collina e spiaggia presso Napoli.

(3) Navi vecchie e di scarto, che si tenevano nelle darsene per alloggio di ciurme, prigionieri e per altri usi, come può leggersi nel *Vocabolario marittimo* del GUGLIELMOTTI.

(4) Le belle galee fiorentine, che tante volte a quei tempi scorrevano il Mediterraneo, insieme con le napoletane, contro i barbareschi.

(5) Eletta di soldati per un assalto notturno, i quali, per riconoscersi nel buio, mettevano sopra l'armatura una camicia.

(6) « Abboffa-cornacchia »: gonfia-cornacchia. Il DEL TUFO (ms. cit., fol. 130) annovera tra le frasi del « parlar goffo della plebe napoletana »: « Uh! quanta paparacchie! Hàggiote cèra d'abboffa-cornacchie? ».

innanzi che il Sole prendesse possesso de' territorii cedutigli dalla Notte, passarono di colà sette fate, che per un certo interno dispetto non avevano mai parlato nè riso; e, al veder penzolare dall'albero quella mala ombra che aveva fatto prima del tempo dileguare le ombre, furono sovrapprese da un riso così violento che stettero per scoppiare. E, mettendo in moto la lingua, per un pezzo non chiusero bocca intorno all'allegro spettacolo. A segno che, per ripagare lo spasso e il gusto provati, ciascuna le diè la propria fatagione, dicendo, l'una dopo l'altra, che diventasse tutt'insieme giovane, bella, ricca, nobile, virtuosa, amata e fortunata.

Partite le fate, la vecchia si ritrovò a terra, seduta a una sedia di velluto in quaranta (1) con frangia d'oro, sotto l'albero stesso che s'era convertito in un baldacchino di velluto verde con fondo d'oro. La sua faccia era ridiventata quella d'una giovinetta di quindici anni, così bella che tutte le altre bellezze sarebbero sembrate scarponi scalcagnati accanto a una scarpetta attillata e calzante; a paragone di questa grazia di seggio (2), tutte le altre grazie si sarebbero stimate dei Ferrivecchi e del Lavinaro (3); dove questa giocava a trionfetto di vezzi e moine, tutte le altre avrebbero giocato a banco fallito (4). Era poi così agghindata, azzimata e sfarzosa, che vedevi una maestà: l'oro abbagliava, le gioie stralucevano, i fiori ti si avventavano al viso: attorno aveva servitori e damigelle, che pareva che ci fosse la perdonanza (5).

In questo il re, postosi una coperta addosso e un paio di pantofole ai piedi, s'affacciò alla finestra per vedere che cosa era accaduto della vecchia. E gli si presentò agli occhi quel che mai più non immaginava; e restò con un palmo di bocca aperta, e, come incantato, squadrò per lungo tempo dal capo al piede quella meraviglia di creatura, ora mirando i capelli, parte sparsi per le spalle, parte impastoiati entro un laccio d'oro, che facevano invidia al sole; ora affisando le ciglia, balestre a bolzone che saettavano i cuori; ora guardando gli occhi, lanterna a volta (6) della guardia d'amore; ora contemplando la bocca, palmento amoroso dove le Grazie pigliavano contentezze (7) e ne spremevano greco

(1) Cioè, lavorato a quaranta peli: come si può vedere nell'ordinanza di Carlo II del 12 febbraio 1684 sui tessuti di seta, che è nella raccolta delle nostre prammatiche.

(2) La nobiltà di Napoli era ripartita in quella « di seggio » (e cioè ascritta a uno dei sei sedili nobili) e quella « fuori seggio ». La prima, come più antica, era molto più pregiata.

(3) La via dei Ferrivecchi, poco lontano dalla Sellaria, e il già ricordato Lavinaro, erano abitati a Napoli dall'infima plebe.

(4) Giuochi di carte, già ricordati di sopra.

(5) TANSILLO, *Capitoli*, ed. Volpicella, p. 173: « Entrar ci vedo gli uomini a drappello, Come si dice a Napoli, al perdono ». Cioè, a prendere le indulgenze.

(6) Lanterna cieca, che si usava dagli agenti di polizia.

(7) Metafora tratta dal mastello ove i contadini pestano l'uva.

«dolce e mangiaguerra delizioso (1). Dall'altra parte, si girava come un regolo di balcone, fuor di senno ai gingilli e fronzoli che quella portava sospesi attorno al collo, e alle ricche vesti che aveva addosso. E, parlando tra sè stesso, diceva: « Fo il primo sonno o sto sveglia? Sono in cervello o vaneggio? Son io o non sono io? Da quale trucco (2) è venuta così bella palla a toccare il re di maniera che son andato in rovina? Sono finito, sono subissato, se non mi rifò. Com'è spuntato questo sole? come è sbocciato questo fiore? Come si è schiuso quest'uccello per tirare a guisa d'uncino le voglie mie? Quale barca l'ha portato a questo paese? Quale nuvola l'ha piovuto? Quale torrente di bellezza mi spinge dentro a un mare d'affanni? ».

Così dicendo, si rotolò per le scale, corse al giardino, si buttò in ginocchi dinanzi alla vecchia rinnovata e, quasi strascicandosi per terra, prese a parlarle: « O beccuccio di piccioncello mio, o bamboletta delle Grazie, o vaga colomba del carro di Venere, cocchio trionfale d'Amore, se non hai (3) posto a bagno cotesto cuore nel fiume Sarno (4), se non ti sono entrate dentro gli orecchi le semenze della canna (5), se non ti è caduto sugli occhi lo sterco di rondine (6), son sicuro che sentirai e vedrai le pene e i tormenti che al primo tocco mi hanno suscitato nel petto le bellezze tue; e, se il ceneracciolo di questa faccia non ti è indizio della lisciva che mi bolle in seno, se le fiamme dei sospiri non ti dimostrano la calcara che arde dentro queste vene, come intendente e giudiziosa puoi da cotesti capelli d'oro argomentare quale fune mi stringe, da codesti occhi neri quali carboni mi cuociono, e dagli archi rossi di coteste labbra quale freccia mi s'è confitta in cuore. Deh! non sprangere la porta della pietà, non levare il ponte della misericordia, non otturare il condotto della compassione! E se non mi giudichi meritevole di ricevere indulto da cotesta tua bella faccia, dammi almeno una salvaguardia di buone parole, un guidatico (7) di qualche promessa o una carta aspettativa di buona speranza, perchè, altrimenti, io mi porto via gli scarponi (8) e tu ne perdi la forma! ».

(1) Tutti sanno quanto fosse pregiato il « vin greco ». Quanto all'altro vino detto « mangiaguerra » o « mangiaguerra d'Angrì », si veda il *DEL TURO*, ms. cit., ff. 21-2, che ne vanta le virtù. Il Basile continua nella metafora, di cui nella nota precedente.

(2) Allusione al giuoco del trucco.

(3) Il testo: « se hai »; ma la negazione è necessaria.

(4) Del quale si credeva che impictrisse gli oggetti che vi s'immergevano.

(5) Sulla canna e le sue efficaci perniciose, vedere *PITRÉ, Biblioteca, XVI, 225-6*.

(6) Reputato scottante: Tobia, dormendo restò accecato dallo sterco caldo, che gli cadde sugli occhi da un nido di rondine (*Libro di Tobia, II, 17*).

(7) Salvacondotto.

(8) Frase napoletana, che vuol dire: « me ne vado all'altro mondo ».

Queste e mille altre parole gli uscirono dal profondo del petto, che toccarono al vivo la vecchia rinnovellata, la quale, in ultimo, l'accettò per marito. E così, levatasi in piedi e presolo per mano, se ne andarono in coppia al palazzo reale. Qui, in un attimo, fu apparecchiato un grandissimo banchetto, e vi furono invitate tutte le gentildonne del paese.

La vecchia sposa volle che, tra le altre, venisse anche sua sorella. E ci fu da fare e da dire per trovarla e trascinarla al convito, perchè, per la paura grande, si era rintanata e rimbucata così bene che non se ne vedeva traccia. Finalmente, venuta, come Dio volle, e sedutasi accanto alla sorella, che durò grande fatica a riconoscere, si misero tutti a far *gaudeamus*.

Ma la misera vecchia aveva ben diversa fame che la rodeva, perchè schiattava d'invidia a vedere così lucente il pelo della sorella. E, a ogni po', la tirava per la manica e le domandava: « Che cosa ci hai fatto, sorella mia, che cosa ci hai fatto? Beata te! Beata te! » (1). E la sorella rispondeva: « Bada a mangiare, che ne discorreremo poi ». E il re domandava che cosa quella desiderasse, e la sposa, correndo al riparo, rispondeva che desiderava un po' di salsa verde; e il re fece subito venire agliata, mostarda e pepata e cento altre salsettime da stuzzicare l'appetito. Ma la vecchia, alla quale la salsa di mostacciuolo pareva fiele di vacca, tornò a tirare la sorella, ripetendo: « Che ci hai fatto, sorella mia, che ci hai fatto? chè ti voglio far le fiche sotto il mantello » (2). E la sorella rispondeva: « Zitto, chè abbiamo più tempo che danari; mangiamò, che ti faccia fuoco, e poi parleremo! ». E il re, curioso, domandava che cosa occorresse alla sorella; e la sposa, che era impacciata come un pulcino nella stoppa e avrebbe voluto far cessare quel rompimento di testa, rispose che desiderava qualcosa di dolce. E subito fioccarono le pastidelle (3), affluirono le cialde (4) e le ciambellette, diluviò il bianco-mangiare (5), piovvero a cielo aperto i franfellicchi (6). Ma la vecchia, che

(1) « Beata te con la catena ». Parole d'un giuoco fanciullesco, ricordato dal Basile anche nelle sue *Lettere* napoletane.

(2) Uno dei tanti scongiuri contro il malocchio o iettatura. Cfr. PITRÉ, *Biblioteca*, XVII, 244-5.

(3) « Quella cosa rotondetta, Chiamata pastidella, Fatta con uovo, zucchero e cannella » e che era riputata dal DEL TUVO (ms. cit., fol. 23), il « più dolce boccon napolitano ».

(4) Il testo: « neole » o « nevole », dal latino *nebulae*.

(5) Sorta di crema, assai esaltata dai poeti dialettali napoletani, e anche oggi così chiamata. Il CELANO (*Notizie*, IV, 804), toccando di un gran giardino posseduto dai Pignatelli di Monteleone in quella parte dove lo si formò la via Toledo e il largo della Carità, giardino che si chiamava « lo Bianco mangiare », dice che era così denominato « per la sua amenità », essendo il bianco mangiare una « delicatissima e regalatissima vivanda che si fa a Napoli, e particolarmente nei monasteri ».

(6) Zuccherini fatti con giulebbe e miele. Il BRUNO, nell'« argomento » del *Candelajo*: « masticava come avesse in bocca il panferlich ».

aveva il granchio in corpo e le viscere in rivolta, tornò alla stessa musica. E allora la sposa, non potendo più resistere, per togliersela di dosso, le rispose: « Mi sono scorticata, sorella mia! ».

Subito che l'invidiosa sentì queste parole, disse tra sè: « Va', che non l'hai detta a un sordo! Voglio tentare anch'io la fortuna mia, perchè ogni spirito ha lo stomaco. E, se la cosa mi riesce, non sarai tu solà a godere; ne voglio anch'io la parte mia fino a un finocchio! ». E, poichè in questo si levarono le tavole, essa, fingendo di andare per cosa necessaria, corse difilato a una barbieria.

Entrò e, visto il principale, lo tirò nella retrobottega e gli disse: « Eccoti cinquanta ducati, e scorticami da capo a piede ». Il barbiere, giudicandola pazza, le rispose: « Va', sorella mia, tu non parli a sesto, e certamente verrai accompagnata » (1). E la vecchia, con una faccia di piperno, replicò: « Pazzo sei tu, che non conosci la fortuna tua, perchè, oltre i cinquanta ducati, se la cosa mi riesce pari (2), ti farò tenere il bacile alla barba della fortuna. Perciò, metti mano ai ferri, non perder tempo, chè sarà la tua ventura! ».

Il barbiere, dopo aver contrastato, litigato e protestato un bel pezzo, in ultimo, tirato pel naso, si risolse conforme al detto: « Lega l'asino dove vuole il padrone ». E, postala a sedere a uno sgabello, cominciò a far macello di quella nera corteccia, che piovigginava e piscettava tutta sangue; e, di tanto in tanto, salda come se si radesse, diceva: « Uh! chi bella vuol parere, pena vuol sostenere! ». Ma, continuando colui a mandarla a distruzione, ed essa seguitando questa canzone, se ne andarono contrappuntando il colascione di quel corpo fino alla rosa del bellico, dove, essendole mancata col sangue la forza, sparò dal di dietro una cannonata di partenza, e provò con suo danno il verso del Sannazaro:

L'invidia, figliuol mio, sè stessa macera (3).

(1) Accompagnata da un infermiere come matta.

(2) Cioè, come la penso. Traslato dal giuoco del pari e caffè.

(3) *Arcadia*, egloga VI, v. 13.